

Il virus dell'inflazione

7 Dicembre 2021

Da Rassegna di Arianna del 5-12-2021 (N.d.d.) L'inflazione, già invocata per anni dalla crisi del 2008, è infine arrivata insieme con la ripresa post - pandemica. È tornato, dopo il covid, il virus dell'inflazione, che rischia di contagiare tutto il mondo. Nella fase pre covid, nella UE, nonostante le erogazioni di liquidità della BCE, deliberate prima da Draghi e poi da Lagarde, l'inflazione non era mai riuscita a stabilizzarsi ai livelli prefissati del 2%. In Europa cioè, la ripresa dal 2008 in poi non si era dimostrata sufficiente per superare la lunga fase deflattiva generata dalla recessione. Era comunque da considerarsi fisiologica la comparsa dell'inflazione nella fase post pandemica, a seguito di una ripresa della produzione non ancora sufficiente a coprire l'eccesso di domanda determinatosi in virtù della massa di liquidità erogata dalle banche centrali a sostegno di famiglie e imprese colpite dalla pandemia. Si prevedeva però che la comparsa dell'inflazione sarebbe stata temporanea e che essa sarebbe stata assorbita rapidamente dalla crescita dell'economia con la ripresa post - pandemica. Tuttavia tali previsioni sembrano essere state smentite dal perdurare dell'ondata inflattiva. Il presidente della FED Jerome Powell al Senato americano ha dichiarato: «È il momento di rinunciare all'aggettivo "transitoria" riferito all'inflazione». Negli USA il tasso di inflazione si attesta al 6,2%, un record negli ultimi 30 anni. Nell'area euro il tasso di inflazione medio è salito dal 4,1% di ottobre al 4,9% di novembre, con la punta massima del 6% in Germania, mentre in Italia si attesta al 3,8%, che è comunque la più alta percentuale registrata dal 2008. Tra le cause del fenomeno inflattivo si rileva l'eccesso di domanda in una fase di ripresa produttiva ancora limitata, il rincaro dei prezzi delle materie prime, l'aumento dei costi nel settore immobiliare e la prolungata carenza di forniture nelle economie avanzate. Secondo le previsioni del FMI, l'inflazione crescerà ancora nei prossimi mesi per poi ridursi a metà 2022 al 2%: «Le nostre previsioni sono per un picco dell'inflazione annuale nelle economie avanzate al 3,6% in media nei mesi finali di quest'anno, prima di regredire nella prima metà del 2022 al 2%, in linea con gli obiettivi delle banche centrali. I mercati emergenti vedranno aumenti più rapidi e l'inflazione raggiungerà il 6,8% in media, per poi scendere al 4%. Le proiezioni, però, sono accompagnate da una considerevole incertezza e l'inflazione potrebbe restare elevata più a lungo». Da tali previsioni emergono però fondati motivi di incertezza riguardo agli sviluppi della crescita economica nel quadro globale. Il FMI rileva inoltre che i prezzi dei prodotti alimentari, aumentati con la pandemia del 40%, sono destinati ad incidere particolarmente nelle economie dei paesi in via di sviluppo, in cui la spesa alimentare costituisce la percentuale largamente maggioritaria dei consumi. Questo repentino riaccendersi della spirale inflattiva è dunque assai preoccupante, per la sua incidenza su economie che non hanno ancora recuperato i livelli di Pil della pre - pandemia. Aggiungasi inoltre che l'economia europea già prima della pandemia non era riuscita a recuperare i livelli di crescita anteriori alla crisi del 2008. L'emergere di una inflazione "non transitoria", come affermato da Powell, richiederà dunque l'attenuarsi, se non la cessazione, delle misure espansive e si prospetta negli USA una accelerazione del "tapering", la diminuzione progressiva cioè degli acquisti di titoli da parte della FED. Allo stato attuale nella UE, la BCE ha adottato un atteggiamento ispirato alla prudenza: si giudica prematuro il taglio dei sostegni fiscali in una fase economica di ripresa dominata dall'incertezza. Ma è comunque avvertito il rischio di una ondata inflattiva prolungata che potrebbe pregiudicare la ripresa. È altresì evidente che un taglio drastico delle misure espansive negli USA, accompagnato dall'aumento dei tassi di interesse, coinvolgerebbe anche l'Europa, data la interdipendenza delle economie su scala globale. È tuttavia prevedibile che le attuali leggi bilancio espansive non potranno essere replicate dal 2023 in poi, con il concreto rischio per la UE di un ritorno a politiche di austerità che avrebbero effetti devastanti su una ripresa ancora fragile. L'aumento dei tassi determinerebbe infatti l'ulteriore espandersi del debito pubblico degli stati (in particolare dell'Italia, il cui debito è pari al 157% del Pil), già incrementatosi a dismisura nella fase pandemica. Una inflazione prolungata inoltre comporterebbe la svalutazione dei fondi europei del Pnrr, i cui effetti sugli investimenti verrebbero gravemente compromessi. In Italia non saranno certo gli sconti fiscali della recente riforma, né i fondi stanziati per far fronte al caro - bollette, a compensare la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni che verrà decrementato dal rincaro di prezzi e tariffe. Afferma Luca Ricolfi in un articolo su «La Repubblica» del 01/12/2021: «Per capire perché, dobbiamo fare i conti con il convitato di pietra del dibattito sulla legge di bilancio: l'inflazione. Se ne parla ancora poco, ma la realtà è che già oggi l'inflazione ha rialzato la testa (+3,8%, secondo le ultime stime dell'Istat) e nessuno sa ancora se il rialzo sarà temporaneo o permanente. Ma, a parità di altre condizioni (ossia: se i redditi nominali restano fermi), una inflazione anche solo del 3% significa una perdita di potere di acquisto di circa 30 miliardi, che assorbirebbe completamente gli 8 miliardi di sgravi promessi. Siamo come commensali che litigano sugli antipasti, senza accorgersi che qualcuno si sta portando via il resto del pranzo». Questa ondata di inflazione incombe peraltro su di un paese devastato, oltre che dalla pandemia, dalle sciagurate politiche deflattive dell'austerità, che hanno determinato l'accentuarsi progressivo delle disuguaglianze, la precarietà del lavoro, fratture sociali insanabili, tagli drastici del welfare. Nonostante le politiche espansive messe in atto dalla BCE per far fronte alla crisi pandemica e le previsioni di crescita del Pil italiano per il 2021 del 6,3%, a novembre si è registrata una flessione dell'indice di fiducia dei consumatori, a causa del clima d'incertezza riguardo alle attese legate all'evolversi della situazione economico - sociale italiana. Permane dunque una percezione negativa nella popolazione riguardo al futuro dell'Italia. Tale orientamento, pessimistico nella sostanza, incide

negativamente sulla propensione al consumo a sugli investimenti. Occorre tener conto peraltro che l'Italia è più povera rispetto al 2007 e la sfiducia induce a contenere i consumi, alimentando anche la propensione al risparmio (almeno per quella parte sempre più esigua della popolazione che dispone ancora di quote di reddito da destinare al risparmio). Sugli stessi investimenti incombe l'incertezza delle prospettive economiche. Per i mutui di nuova concessione si registra infatti l'incremento del tasso medio di interesse dall'1,25% del 2020 all'1,42% del 2021. Tale rialzo dei tassi è dovuto ad una politica bancaria volta a cautelarsi rispetto agli eventuali aumenti dei tassi che si verificherebbero qualora l'ondata inflattiva si protraesse nel tempo. Gli aumenti delle tariffe non saranno certo temporanei. Infatti, al di là della crisi pandemica, si verificherà nel tempo un aumento progressivo del consumo di elettricità. Con la transizione ambientale, le auto elettriche sostituiranno quelle a diesel e benzina. È documentato che se oggi tutte le auto in circolazione a Milano fossero elettriche, non si sarebbe più in grado nemmeno di accendere un interruttore della luce. Occorrerà pertanto produrre grandi quantità di energia elettrica aggiuntiva. Ma al momento, non si sa come e a quale prezzo. La transizione ambientale verso le energie rinnovabili richiederà tempi lunghi e l'impiego di ingenti risorse pubbliche e private. Ma a quali costi, per una popolazione già depauperata da decenni di crisi economiche e pandemiche? Quanto potranno incidere i nuovi investimenti su una crescita economica oggi fragile e precaria? Domande allarmanti cui nessuno fornisce risposte adeguate. L'inflazione tuttavia potrà incidere positivamente sul peso degli interessi del debito pubblico. A tal riguardo, così si esprime Luca Ricolfi nell'articolo de "La Repubblica"; sopra citato: "La seconda ragione per cui ritengo verosimile, almeno nel breve periodo, il permanere di un'inflazione elevata, è che l'inflazione stessa è un formidabile strumento per alleggerire il peso del debito pubblico. L'inflazione, prima o poi, trascina con sé un aumento dei redditi monetari, che gonfia il Pil nominale e così contribuisce a ridurre il rapporto debito - Pil, da cui dipende la sostenibilità dei nostri conti pubblici". Occorre comunque rilevare che il costo dell'inflazione ricade sui cittadini, specie sulle fasce più deboli, che subiranno rilevanti decurtazioni su salari e risparmi. L'inflazione determina inoltre un incremento solo monetario dei redditi e pertanto può produrre, in termini reali, un aumento della pressione fiscale (fiscal drag), qualora non si provveda ad una costante rimodulazione delle aliquote fiscali. Un esempio paradigmatico del costo dell'inflazione sostenuto dai lavoratori ci viene fornito dagli effetti prodotti dalla soppressione della scala mobile avvenuta nel 1992 con il governo Amato. Fu infatti soppresso il meccanismo di adeguamento delle retribuzioni alle variazioni dell'indice dei prezzi al consumo, al fine di eliminare la spirale inflattiva. Ma al blocco delle retribuzioni non corrispose il congelamento dei prezzi e pertanto, furono solo i redditi dei lavoratori a subire l'erosione del potere d'acquisto delle retribuzioni determinato dall'inflazione. L'incombere dell'ondata inflattiva metterà nuovamente in luce i guasti e le contraddizioni interne del sistema neoliberista. Dalla crisi del 2008 il sistema ha potuto perpetuarsi in virtù delle politiche di espansione illimitata della liquidità messe in atto dalle banche centrali e dei tassi a zero, se non in territorio negativo. Qualora per combattere l'inflazione si facesse ricorso a politiche di restrizione della liquidità con contemporaneo aumento dei tassi di interesse, potrebbero manifestarsi crisi strutturali non governabili. Lo stesso aumento vorticoso delle materie prime e la crisi della produzione della componentistica sono fenomeni legati alle catene di fornitura geograficamente assai estese (specie in Asia), in virtù della delocalizzazione industriale e alla scarsità di scorte imposta dalla logica di massimizzazione del profitto. Nella stessa UE, la Germania, che già invocava il ripristino del patto di stabilità, potrebbe essere indotta, (sull'onda emotiva di una popolazione assai sensibile alla crescita dell'inflazione, dati i precedenti storici), con il manifestarsi di una ondata inflattiva al 6% al ritorno alle politiche di austerità. Tuttavia, la crisi dei chip, che ha determinato un calo di produzione nel settore dell'auto del 18%, facendolo retrocedere ai livelli del 1975, potrebbe dar luogo ad una crisi destinata ad incidere sulla stabilità interna e dell'Europa stessa. In un futuro dominato dalla incertezza, se non dal panico, prevedibili crisi e conflittualità vecchie e nuove, potrebbero verificarsi alla lunga trasformazioni strutturali di un sistema neoliberista, non in grado di generare nuove forme di sviluppo e già peraltro rivelatosi iniquo e fallimentare. Luigi Tedeschi